

«Non sia fatta
la mia, ma la tua
volontà»

(Lc 22, 42)

«Uscito se ne andò, come al solito, al monte degli Ulivi; anche i discepoli lo seguirono. Giunto sul luogo, disse loro: “Pregate, per non entrare in tentazione”.

Poi si allontanò da loro quasi un tiro di sasso e, inginocchiatosi, pregava: “Padre, se vuoi, allontana da me questo calice! Tuttavia non sia fatta la mia, ma la tua volontà”.

Gli apparve allora un angelo dal cielo a confortarlo.

In preda all'angoscia, pregava più intensamente; e il suo sudore diventò come gocce di sangue che cadevano a terra.

Poi, rialzatosi dalla preghiera, andò dai discepoli e li trovò che dormivano per la tristezza. E disse loro: “Perché dormite? Alzatevi e pregate, per non entrare in tentazione”» (Lc 22, 39-46).

Gesù nell'Orto degli Ulivi: là, fuori di Gerusalemme, nel buio, nella solitudine più aspra.

È l'agonia, l'agonia di un vivo, di un uomo in piena salute, nel vigore dei suoi trentatré anni.

È l'agonia nel senso della grande gara, della competizione più impegnativa, dell'ultima battaglia, della sfida per la vittoria o la sconfitta finale.

Secondo accreditati esegeti, Luca sembra presentare Gesù come un atleta olimpionico che si prepara a sostenere il combattimento decisivo contro un formidabile avversario.

I termini da lui usati corrispondono al frasario tipico dell'ambiente sportivo greco.

Ma la tensione e la fatica qui sono estremamente più impegnativi di quanto non richieda alcuna disciplina olimpionica.

Qui il sudore si trasforma in sudore di sangue.

Ed è ancora Luca, che la tradizione vuole di professione medico, a descrivere in termini tecnici propri della medicina del tempo il fenomeno rarissimo della ematoidrosi (sudore di sangue).

Non si tratta evidentemente di una curiosità scientifica; egli ha voluto piuttosto darci una testimonianza concreta di quanto grande sia stata la sofferenza provata da Gesù nel Getsemani, se giunse a livelli così acuti da far scoppiare il sistema vascolare dei capillari sanguigni.

Soltanto una sofferenza interiore atrocissima poteva provocare un fenomeno che nell'antichità viene qui descritto per la prima volta.

Gesù è concentrato, è assorbito, è stretto in una lotta che non ha confronti.

Non contro le potenze della natura, come la notte in cui aveva sedato la tempesta.

Non contro la fame di una moltitudine di gente, come il giorno in cui aveva moltiplicato i pani e i pesci.

Non contro la lebbra o contro la paralisi o contro la cecità, come aveva fatto per i molti sofferenti incontrati lungo la strada.

Non contro la gelosia, l'invidia, la persecuzione di scribi e farisei, che tanto lo avevano osteggiato.

Nemmeno contro l'incredulità delle folle e la durezza di cuore dei suoi discepoli.

E nemmeno contro le potenze infernali che gli si erano avvicinate negli indemoniati.

Ed infine nemmeno contro il diavolo venuto a tentarlo direttamente e ripetutamente.

Mai aveva sudato sangue, anzi mai aveva dato segno di emozione, di affaticamento o di paura.

Ora invece è *«in preda all'angoscia»*.

La lotta che sta sostenendo è ben più radicale, lo impegna all'estremo.

È la lotta tra la volontà del Padre e la sua.

Ansimando Gesù dice, ripete, insiste: *«Non sia fatta la mia, ma la tua volontà»*.

Gli evangelisti riportano non soltanto il fatto che Gesù pregava, ma il contenuto della sua preghiera, del suo resistere nella preghiera lungo la notte.

Il contenuto è sempre lo stesso: *«Non sia fatta la mia, ma la tua volontà»*.

Sudando sangue, fino alla vittoria, fino alla resa incondizionata al Padre suo, senza più alternative, senza più scappatoie, con totale abbandono, in unità perfetta con lui.

Una unità libera, accettata, voluta.

Una unità conquistata a prezzo di sangue.

Una unità indissolubile, fino alla morte.

Pur conoscendo il fatto dell'agonia nell'Orto degli Ulivi, restiamo interdetti nell'attribuire il sudore di sangue alla lotta tra la volontà del Padre e quella di Gesù.

Sarebbe più facile riferire quell'angoscia irrompente

alla imminenza della passione e della croce che senza dubbio Gesù pre-vedeva e pre-sentiva.

Lo suggerisce Lui stesso quando nella preghiera si rivolge al Padre con le parole: «*Se vuoi, allontana da me questo calice!*».

Con la sua superiore sensibilità, Gesù ha gustato come nessun altro la cruda amarezza della morte, e di quella morte, che sarebbe stata tutt'altro che una finta o un gioco.

Tuttavia è Lui stesso che ci invita a scendere più a fondo ed a capire che il duello non è mai tra il facile e il difficile, tra il dolce e l'amaro, tra la gioia e la sofferenza: in definitiva lo scontro o l'incontro avviene tra la volontà di Dio e la volontà dell'uomo, al di là di qualsiasi contenuto.

Dicevamo che restiamo perplessi, perché ci sembra impossibile che questa sia stata la lotta sostenuta da Gesù, da quel Figlio che in modo unico chiamava Dio con il nome di Padre.

Viene in soccorso una frase pregnante della Lettera agli Ebrei,

*«Pur essendo Figlio,
imparò tuttavia l'obbedienza
dalle cose che patì»*

(Eb 5, 8).

Per quanto torniamo a rimasticare il contenuto di queste parole, troviamo in esse una verità che ci supera all'infinito.

Ci viene riconfermato che Gesù, in quanto uomo, imparò tutto come noi, partendo da zero, compresa l'obbedienza.

Anche per Lui che entrando nel mondo disse: «Ecco, io vengo... per fare, o Dio, la tua volontà» (Eb 10, 7), l'obbedienza fu un lungo, difficile cammino di crescita.

La Lettera agli Ebrei precisa che l'obbedienza l'aprese in particolare «*dalle cose che patì*».

Ed è tutto dire che gli sia stata necessaria questa scuola, che anche Lui vi si sia sottomesso, proprio Lui che era il Figlio.

Non gli costò meno l'obbedienza per il fatto che fosse il Figlio.

Gli costò molto, gli richiese tutto, fino all'ultimo, fino alla morte, e a quella morte!

Ed Egli ne patì più di ogni altro uomo, proprio perché era Figlio, un vero Figlio, nel senso più completo, abituato a chiedere tutto al Padre suo, abituato a tutto ottenere.

Un Figlio che godeva di tutta la compiacenza del Padre (cf. Mt 3, 17), che poteva dire davanti alla tomba di Lazzaro:

«Padre, ti ringrazio che mi hai ascoltato.

Io sapevo che sempre mi dai ascolto»

(Gv 11, 41-42).

Eppure questo rapporto di Figlio gli costò enormemente, perché l'unità con il Padre non poteva passare che attraverso l'obbedienza al Padre, non lo poteva esonerare dall'obbedienza al Padre, anzi soltanto nell'obbedienza estrema avrebbe manifestato la sua più intima identità di Figlio.

Lo avrebbe manifestato al Padre.

Lo avrebbe manifestato a se stesso.

Lo avrebbe manifestato all'universo.

E perciò fino all'ultimo, ad ogni costo, a prezzo della morte, riconferma: «*Non sia fatta la mia, ma la tua volontà*».

Quello era il suo interesse primo e prioritario.

Quello era il suo punto di valore, l'origine della sua identità e della sua dignità.

Nemmeno la morte aveva il diritto di creare il problema e di mettersi in mezzo e dividerlo dal Padre.

Così non sarà Lui a sottrarsi alla morte; Lui supplica il Padre, e sarà il Padre casomai a cavarlo fuori dalla morte, da quella morte che per l'uomo è la somma di tutti i mali, fino alla perdita del proprio essere.

Tra la non-morte e il Padre, Gesù preferisce ancora e sempre il Padre.

È questa «*pietà filiale*» che lo renderà vincitore della morte, come ancora suggerisce la Lettera agli Ebrei:

*«Nei giorni della sua vita terrena
egli offrì preghiere e suppliche
con forti grida e lacrime
a colui che poteva liberarlo da morte
e fu esaudito per la sua pietà»
(Eb 5, 7).*

L'amore per il Padre al di sopra di ogni altro vantaggio, al di sopra di se stesso, è la pietà degna di un Figlio, quella pietà che ottiene tutto dal Padre. Per cui all'obbedienza fino alla morte, segue una risurrezione e una glorificazione ben oltre la morte, fino al:

*«Mi è stato dato ogni potere
in cielo e in terra»
(Mt 28, 18).*

Al tutto del Figlio nella natura umana, non poteva non corrispondere che il tutto del Padre in quella stessa natura.

Nell'Orto degli Ulivi c'è Gesù che soffre e si offre al Padre in prima persona, e c'è Gesù che soffre e si offre al Padre per noi.

Per noi che non ci diamo pensiero di appartenere a Dio; per noi che non ci curiamo di essere figli, e nemmeno servi; per noi che siamo nati nel peccato e fin dalla più tenera infanzia abbiamo stretto i pugni

contro Dio considerandolo estraneo e talvolta nemico; per noi che non vediamo altro che la nostra volontà, che il più delle volte non ci interroghiamo nemmeno se esista una volontà di Dio su di noi, che ci irritiamo quando qualcosa ci attraversa la strada e ci impedisce di fare in tutto e per tutto la nostra volontà.

La nostra volontà!

Siamo schiavi della nostra volontà.

Schiavi di noi stessi.

Chiusi in noi stessi come in una tomba.

Non avendo altro orizzonte.

Non avendo un altro, nessun altro riferimento all'infuori di noi.

Tagliati fuori da ogni comunione proprio dall'attaccamento più assurdo e cieco alla nostra volontà. Che fatica anche per noi, che lotta estrema, non quella contro le difficoltà esteriori, ma contro la nostra volontà, contro le pretese della nostra volontà.

Non c'è distacco che ci costi tanto.

Non c'è sofferenza che gli sia paragonabile.

Costerà anche a noi fino al sudore di sangue?

Forse sì forse no, ma se è no è soltanto perché Cristo ha sudato sangue per noi, perché ci sentissimo di casa con il Padre, perché fossimo in grado di cercare e di fare l'obbedienza con la libertà dei figli, senza arrivare al sudore di sangue.

Se oggi osiamo ripetere il «Padre nostro», se possiamo dire con dolcezza il «*Sia fatta la tua volontà*», è perché Gesù ha sudato sangue per vincere le nostre resistenze davanti alla volontà di Dio.

Scrive Alois Stoger:

«La natura umana trema di fronte alla morte violenta; ma Gesù si abbandona al volere del Padre e chiede che solo la volontà divina abbia compimento. La preghiera è incorniciata da parole di dedi-

zione. Gesù inizia la sua preghiera con una parola che dice offerta di sé: “Se tu vuoi”, che è quanto dire: “Vuoi?”. E la conclude chiedendo che si compia la volontà di Dio.

Qui si sente nuovamente un’eco del Padre nostro, sebbene Luca nella tradizione a cui attingeva non trovasse la petizione: “Sia fatta la tua volontà” (Mt 6, 10).

Come Cristo, anche il Cristiano rivolge a Dio questa preghiera. Padre, “Abbà”, sia fatta la tua volontà; non c’indurre in tentazione. Il Padre nostro è la preghiera di Gesù, la preghiera dei martiri, la preghiera dei discepoli di Cristo, la preghiera per l’ora della morte, la preghiera per le grandi decisioni della vita» (*Commenti spirituali del Nuovo Testamento. Vangelo di Luca, Città Nuova, pag. 252-254*).

La grande decisione poi è una sola, e corrisponde precisamente al «*Sia fatta la tua volontà*».

Una decisione che ha da avvolgere tutte le giornate, ogni attimo ed ogni particolare del nostro esistere quotidiano.

In realtà noi non siamo chiamati a fare questo o quello, ma un’unica grande cosa: la volontà del Padre.

È qui che diventa grande la nostra persona, perché c’è solo la volontà di Dio che vale, vale, vale.

Vale appunto quanto Dio, e se noi abbiamo valore, un valore infinito, è per la volontà di Dio in noi, è perché siamo il frutto della divina Volontà.

Dicevo che è l’obbedienza di Gesù fino al sangue che ci ha reso possibile e facile compiere, dietro a Lui e insieme a Lui, la volontà di Dio.

L’avversione interiore si è placata, il dissidio che ci dilaniava si è spento, e ora guardiamo a Dio come al Padre, e compiamo il suo volere in unità d’amore,

e ripetiamo con il Maestro: «*Padre nostro... sia fatta la tua volontà*».

Lo ripetiamo tante volte.

È diventata la preghiera più cara, più usuale.

Anche se talvolta ci costa, ci costa... assai poco, grazie a Cristo Gesù che ha portato su di sé la nostra fatica.

Ripetiamo il «*Sia fatta la tua volontà*» riposando su Lui, confidando in Lui, sulla roccia bagnata dal suo Sangue.

Su di Lui che nella notte in cui veniva tradito, diceva: «*Sia fatta la tua volontà*».

Su di Lui che sprizzando sangue dai pori della pelle ripeteva in preda all'angoscia: «*Non sia fatta la mia volontà*».

Buon per noi che nel «*Padre nostro*» Gesù ha inserito il «*Sia fatta la tua volontà*» e ha tenuto per la sua agonia il «*Non sia fatta la mia volontà*».

Che ne sarebbe di noi se dovessimo pregare con il «*Non sia fatta la mia volontà*», se provassimo a ripetere mille volte al giorno, davanti ad ogni circostanza: «*Non sia fatta la mia volontà*»?

Penso che più facilmente avremmo la misura del sudore di sangue che Gesù ha sofferto per noi nell'olivetto...

Cercare la volontà di Dio e viverla con fede è il compito che ci attende.

La nostra meditazione su questo argomento centrale della vita cristiana, sacerdotale e religiosa, si sviluppa su alcuni punti fondamentali per tutti e che stanno alla base di ogni promessa o voto:

- La scelta dell'obbedienza.
- La via della libertà.
- La via della realizzazione.
- L'obbedienza interiore.

La scelta dell'obbedienza

Getsemani.

Il momento della prova.

Il momento della lotta.

Il momento della scelta.

La scelta dell'obbedienza.

Padre.

Quello che vuoi tu.

Non la mia. La tua volontà.

Nell'Orto degli Ulivi Gesù sceglie l'obbedienza.

Una scelta a prima vista rinunciataria, perdente.

Infatti accetta di piegarsi alla volontà del Padre, di cedere, di sottomettersi, di sottostare, e questo comporterà la passione e la morte.

Ed ecco Gesù trascinato via, percosso, sputacchiato, deriso, trattato come uno straccio di uomo, crocifisso e abbandonato in un sepolcro.

A Gesù tocca bere quel calice amaro che aveva supplito gli fosse risparmiato:

*«Padre mio, se è possibile,
passi da me questo calice!»*

(Mt 26, 39).

Con l'obbedienza accetta la sconfitta, e le tenebre della notte che sopraggiunge, sembrano volerlo disperdere per sempre.

Dunque, una scelta assurda, contro natura?

L'obbedienza sembra dissolvere la persona umana...

Chi lo dice? Chi suggerisce una interpretazione tanto distorta dei fatti?

Siamo al solito punto: abbiamo dentro un tale orgoglio, un tale concetto di noi stessi per cui la nostra visione delle cose, e di conseguenza la nostra volontà è diventata un assoluto, di fronte al quale nemmeno la volontà di Dio conta più qualcosa, come

se Dio non fosse più Dio, come se la sua sapienza fosse sfumata, e il suo amore svanito.

Scegliere la volontà di Dio può essere contro il nostro bene?

Può Egli volere il nostro male?

Piuttosto, possiamo noi esistere e fare qualcosa di buono senza di Lui?

Trascurare, o peggio rinnegare, la nostra appartenenza a Dio, questa è la disgrazia!

Scegliendo l'obbedienza Gesù ci restituisce a Dio, ci ricollega alla fonte.

Con l'obbedienza noi accettiamo di aver parte con Dio.

Senza l'obbedienza ne restiamo separati, ed è il torto più grave che ci possiamo fare, nonostante tutti i fantasmi suggeritici dall'orgoglio, che è il primo e più grave peccato.

*«L'orgoglio è causa di rovina
e di grande inquietudine»
(Tb 4, 13).*

È davvero una scimmia che non si stanca di simulare, che non rispetta le cose più sacre, che ruba e fa dispetti, rompe e profana: idoletto bastardo più che mai e... irriducibile.

Oggi morde, domani accarezza, sempre inventa, sempre sogna ai nostri danni.

Chi lo può dominare costantemente?

Se per un attimino ti sottrai all'azione dello Spirito Santo, finisci immediatamente nella rete della sua seduzione.

E... che cosa pensare di coloro che all'orgoglio lasciano via libera?

Quale devastazione! (cf. Sir 21, 4).

«Derisione e insulto per il superbo» (Sir 27, 28).

Il nostro «intimo e vitale legame con Dio» (cf. *Gaudium et spes*, n. 19), trova nell'orgoglio (=disordi-

nato amore di se stessi) il più feroce nemico, irriducibile e pestifero all'impossibile.

D'altronde servire a Dio e alla sua volontà santissima, e contemporaneamente servire alla idolatria del proprio io, è assurdo: o diamo a Dio tutto, o l'amor proprio guasta tutto e vanifica ogni buona intenzione.

*«Chi non è con me è contro di me,
e chi non raccoglie con me, disperde»
(Mt 12, 30).*

Anche i giganti dello spirito si sentivano mal sicuri quando si misuravano con questo nemico di casa. Abbiamo ereditato dalla colpa d'origine un cuore pieno di inganno: le concupiscenze rendono stentato e faticoso il cammino verso la perfezione del Padre celeste, alla quale, nonostante tutto, il Maestro ci invita e ci sospinge (cf. Mt 5, 48).

Ricordare un così grave morbo, da cui siamo tutti colpiti, è un buon aiuto a non fidarci di noi stessi, a non scherzare con il pericolo, a non trovarci mai allo scoperto, cioè privi di forza dall'alto (cf. Lc 24, 49).

Scrive ancora il Siracide:

*«Non essere finto davanti agli uomini
e controlla le tue parole.
Non esaltarti per non cadere
e per non attirarti il disonore;
il Signore svelerà i tuoi segreti
e ti umilierà davanti all'assemblea,
perché non hai ricercato il timore del Signore
e il tuo cuore è pieno di inganno»
(Sir 1, 26-29).*

La presunzione non ci faccia dimenticare di quale creta siamo fatti (cf. Sir 3, 24).

La superbia non prenda piede in noi: chi mai la potrebbe sradicare?

*«La sventura non guarisce il superbo,
perché la pianta del male si è radicata in lui»
(Sir 3, 27).*

Quando ci decideremo per l'umiltà?

*«Umilia profondamente la tua anima»
(Sir 7, 17).*

*«Il successo dell'uomo è nelle mani del Signore»
(Sir 10, 5).*

*«Non è fatta per gli uomini la superbia»
(Sir 10, 18).*

Quando, finalmente, soffriremo fino allo spasimo di non essere umili quanto ci è doveroso e necessario? Quando, poi, accetteremo con buon viso qualche umiliazione?

*«Signore, so che giusti sono i tuoi giudizi
e con ragione mi hai umiliato...*

*Venga su di me la tua misericordia e avrò vita,
poiché la tua legge è la mia gioia»
(Sal 118, 75.77).*

La vera umiltà si mostra nell'obbedienza, che è la rinuncia alla nostra volontà per la volontà di Dio. Altrettanto chiaro risulta che la superbia si rivela nell'attaccamento alla propria volontà.

Culto nefasto, circa il quale E. Gilson scrive:

«Appare chiaramente in cosa consista la perversità della volontà propria: essa si preferisce alla volontà comune ed eterna; inoltre pretende di imitarla, facendo ciò che solo il suo Creatore può fare, cioè essere per se stessa la propria legge, governare se stessa, fare in modo che la propria volontà sia anche la propria legge.

Accade però che, come giusta ricompensa, volendo sottrarsi alla legge della carità, la volontà resti sottomessa all'ordine necessario e immutabile della legge eterna. Per punire l'uomo, Dio non deve in-

fliggergli castighi supplementari, gli basta lasciare la volontà propria a se stessa, perché essa implica il proprio castigo.

Al posto del giogo leggero della carità, il servo e il mercenario devono subire quello insopportabile della volontà propria, giogo pesante, perché se la carità è spontaneità, libertà, la volontà propria è schiavitù» (*La teologia mistica di san Bernardo*).

La nostra vita si gioca sul terreno dell'obbedienza. La disobbedienza di Adamo ci ha perduti,

L'obbedienza di Cristo ci ha salvati.

Quando ci sapremo decidere per l'obbedienza ad ogni costo?

Quando rinunceremo ad ogni senso di diffidenza nei confronti dell'obbedienza?

Occorre sfatare i torbidi suggerimenti dell'orgoglio, ritrovare la fiducia nell'obbedienza, sentirla come la più grande fortuna.

L'obbedienza, tutt'altro che immiserirci, ci arricchisce all'infinito, ci riporta tra le braccia del Padre, ci fa gustare l'abbondanza della sua casa.

Ci rende vincitori insieme con Cristo.

Con la sua solita acutezza di osservazione, l'evangelista Giovanni non si è lasciato sfuggire un particolare che avvolge il Cristo di gloria non il giorno di Pasqua: fin d'ora, già al Getsemani il vincitore è Lui!

Quando le guardie giungono e, con la usuale arroganza di chi è armato e si ritiene il più forte, interrogano «Chi è Gesù?», all'udire la risposta «*Sono io!*», stramazzano a terra (cf. Gv 18, 5).

Cristo ha vinto con la sua obbedienza!

Ha vinto non imponendo la sua volontà, ma rinunciandovi; non con la forza dell'orgoglio, ma con la debolezza dell'obbedienza.

*«Egli in cambio della gioia
che gli era posta innanzi,
si sottopose alla croce,
disprezzando l'ignominia,
e si è assiso alla destra del trono di Dio»
(Eb 12, 2).*

Il mistero dell'obbedienza ha qui le sue radici più profonde.

La via della libertà

La libertà, cui giustamente tanto teniamo, è essa stessa dono di Dio.

Noi siamo liberi perché Dio ci ha fatto liberi!

Se siamo liberi, lo siamo per volontà di Dio.

È prima sua che nostra, la nostra libertà.

È molto più sua che nostra, la nostra libertà.

Testimonia dentro di noi la nostra origine da Dio.

E allo stesso tempo rimane il segno e il vincolo più grande della nostra appartenenza a Dio.

Riconoscerla e accettarla è il suo compito, l'espressione e la realizzazione più perfetta della nostra persona.

Non riconoscerla e non accettarla è la nostra rovina, perché non c'è nulla di meglio che il dominio di Dio in noi, e nulla di peggio che il suo rifiuto.

Per cui l'obbedienza risulta lo spazio vitale della libertà, e fuori dell'obbedienza la libertà finisce e muore.

Con l'obbedienza siamo pieni di Dio.

Fuori dall'obbedienza ci separiamo da Lui e finiamo svuotati del nostro stesso essere, che da Dio dipende.

Con l'obbedienza a Dio non c'è, dunque, da scherzare: è in gioco la vita.

Vita o morte.

Ripensiamo alle severe ammonizioni registrate nel Deuteronomio, sintesi vigorosa di benedizioni e di maledizioni, di fortune e di sventure, di promesse e di minacce:

*«Vedi, io pongo oggi davanti a te la vita e il bene, la morte e il male;
poiché oggi io ti comando
di amare il Signore tuo Dio,
di camminare per le sue vie,
di osservare i suoi comandi,
le sue leggi e le sue norme,
perché tu viva e ti moltiplichi
e il Signore tuo Dio ti benedica» (Dt 30, 15-16).*

Vivere.

Amare.

Obbedire.

Vivere amando.

Amare obbedendo.

Obbedire tenendosi stretti a Dio.

Godere di Lui.

*«Prendo oggi a testimoni contro di voi
il cielo e la terra:
io ti ho posto davanti la vita e la morte,
la benedizione e la maledizione;
scegli dunque la vita,
perché viva tu e la tua discendenza,
amando il Signore tuo Dio,
obbedendo alla sua voce
e tenendoti unito a lui,
poiché è lui la tua vita e la tua longevità...»
(Dt 30, 19-20).*

A questa condizione saremo felici della stessa beatitudine di Dio: Dio si compiacerà di noi, saremo amati come figli, e potremo contare su di Lui come... su di un Padre.

La compiacenza del Padre eterno in noi, presi singolarmente e comunitariamente, sta nel farci consorti della sua natura divina (cf. 2 Pt 1, 4) di Padre che genera il Verbo nell'infinita pienezza dell'Amore, che è Spirito Santo.

*«Tu ti convertirai,
obbedirai alla voce del Signore
e metterai in pratica
tutti questi comandi che oggi ti dò.
Il Signore tuo Dio ti farà sovrabbondare di beni
in ogni lavoro delle tue mani...
Il Signore gioirà di nuovo per te
facendoti felice, come gioiva per i tuoi padri,
quando obbedirai alla voce del Signore tuo Dio,
osservando i suoi comandi e i suoi decreti,
scritti in questo libro della legge;
quando ti sarai convertito al Signore tuo Dio
con tutto il cuore e con tutta l'anima»
(Dt 30, 8-10).*

In teoria tutti ci ritroviamo d'accordo nell'ammettere che l'obbedienza al supremo Signore della vita, è causa di pace e di gioia; poi nella pratica di ogni giorno, quante volte ci comportiamo come nemici di Dio!

Chi si fida di Dio, anche tra quanti recitano il *Padre nostro* più volte al giorno?

In pubblico o in segreto, in una cosa o nell'altra, di notte e di giorno, sedotti dal fascino del male o trascinati dal mondo... con la mente e col cuore spesso ci ritroviamo insensibilmente contro Dio.

Ateismo pratico, il più delle volte camuffato, ma non meno pauroso...

Anche tra i battezzati, non sembrano molti coloro che sinceramente si consegnano all'obbedienza: troppi santi mancano alla Chiesa per questa inspiegabile diffidenza.

Talvolta ci si fida di un ignorante, di un cantastorie, di un imbrogliatore, di un dissoluto, di uno strozzino, di un diavolaccio... ma la volontà di Dio, il suo Spirito lo mettiamo alla porta, o lo releghiamo in un angolo, come un ospite che reca fastidio.

Probabilmente la stima per la vita non è che una larva, o del tutto spenta: chi ama intensamente la vita, come non amerà quel Dio che ne è la fonte?

Ci possiamo o non ci possiamo fidare di Dio?

Lui ci ha amati prima e certo infinitamente di più. È più grande l'amore di Dio che il nostro per noi stessi.

È più buona la sua volontà nei nostri confronti che non la nostra!

Dio non ci sta burlando:

«Egli è fedele per sempre»

(Sal 145, 6).

Inspiegabile perciò la nostra diffidenza, mentre tutto ci grida docilità al suo volere, che è Spirito Santo.

Vita e morte stanno davanti a noi (cf. Dt 30, 15).

Grazia e peccato (cf. 1 Gv 3, 8-9; Gv 8, 34-36).

Lo Spirito Santo e la carne (cf. Rm 8).

Dio e il nostro io (cf. Rm 1, 25; Ger 2, 20).

Non ci dovremmo decidere per il nostro Fine ultimo, e a Lui tendere con tutte le forze?

*«Signore, sia il mio cuore integro
nei tuoi precetti, perché non resti confuso...*

*Secondo il tuo amore fammi vivere
e osserverò le parole della tua bocca»*

(Sal 118, 80.88).

Non ci dovremmo lasciar mangiare dalla volontà di Dio? Noi stessi viverne abitualmente?

*«Apro anelante la bocca,
perché desidero i tuoi comandamenti...*

*Giusti sono i tuoi insegnamenti per sempre,
fammi comprendere e avrò la vita»*
(Sal 118, 131.144).

Il nostro frequente malcontento (tremenda lima dei nervi, oltre che impoverimento dell'anima) è il giusto castigo di un affare fatto male: abbiamo gratificato e preferenziato il nostro cocciuto "amor proprio", senza darci pensiero della volontà di Dio. Così abbiamo rincorso il vento, e le mani restano vuote.

A dispetto di tanti sogni meravigliosi.

Intanto i nostri occhi si consumano nell'attesa (cf. Sal 68, 4); le ore e le giornate scappano (cf. Sal 101, 12); ed eccoci alla fine (cf. Gb 7, 6-7).

Veramente sono un soffio i nostri giorni (cf. Gb 7, 16), e ancora ci permettiamo pascerci di vanità e di peccato?

Ecco dove nasce l'inquietudine che ci divora, ora dietro ora, fino a consumarci: non ci preoccupiamo di eternizzare questi fugacissimi istanti, consegnandoli allo Spirito, all'Amore, a Dio.

È cera non consumata dalla fiamma. Inutile.

Inquietudine che non risparmia nessuno, ma che ferisce più profondamente quelli che portano impressa nella persona un'orma più grande del divino Artista. Certe ferite non le nasconde niente e nessuno; certe sofferenze morali sono più atroci della morte più crudele; certi fallimenti non c'è penna che li possa descrivere. Mesi d'illusione e notti di dolore (cf. Gb 7, 3).

Come chi aspetta qualcuno; non può non aspettarlo; vorrebbe non doverlo aspettare; invece lo deve, lo vuole: è il suo Signore, senza del quale, a che serve la vita?

*«Sul mio letto, lungo la notte,
ho cercato l'amato del mio cuore;
l'ho cercato, ma non l'ho trovato»* (Ct 3, 1).

Tutti aspettiamo: è la vita stessa che aspetta.

Noi da soli non ci bastiamo.

La creazione deve tutto al suo Creatore.

Noi a Dio.

Qui sta la nostra soddisfazione: nel sentirci fatti per l'Infinito, e nel sapere che le attese non saranno deluse.

*«Il Signore è vicino a quanti lo invocano,
a quanti lo cercano con cuore sincero»
(Sal 144, 18).*

Egli la nostra ricompensa molto grande (cf. Gn 15, 1).
Il profeta Gioele grida anche al nostro cuore:

*«Offerta e libazione per il Signore vostro Dio»
(Gl 2, 14).*

Sì, per Lui noi vogliamo vivere, per Lui consumare tutte le forze, tutto il tempo e per Lui l'eternità. Ci doni il suo Spirito, affinché possiamo pensare i suoi pensieri, volere i suoi voleri, amare i suoi amori. Ogni attimo della vita appartiene a Dio, come non consumarlo per Lui?

*«Cercate il Signore e vivrete»
(Am 5, 6).*

Saggio, chi cerca Dio!

L'unico saggio, chi cerca Dio.

Nulla di insignificante per chi cerca Dio; ma tutto si fa importante e grande.

Tutto vivificato di Spirito Santo.

Tutto fissato in Dio per l'eternità.

Tutto! Purché l'amor proprio sia messo a tacere.

Ritorna l'allarme contro il pericolo numero uno, l'orgoglio, nemico della libertà: i santi lo hanno smascherato, e hanno cercato in tutti i modi la liberazione nell'umiltà, cosa che ci vien detta ad esempio nella dottrina di s. Giovanni della Croce:

«Il tutto di Dio ti è promesso se nulla ritieni per te che non sia Dio, perché Dio è tutto e senza di lui ogni cosa è nulla: a partire da te.

È duro, insensibile, disumano Giovanni della Croce. È stato detto. Ma è stato detto anche di Gesù.

Giovanni conosce le reazioni dei prudenti, degli idealisti, dei santi “più umani” e quasi dispera di convincerli:

“Oh! vi fosse qualcuno che sapesse far capire fin dove nostro Signore vuole che giunga questa abnegazione! Vorrei persuadere gli spirituali che tale via non consiste nella molteplicità delle meditazioni, delle pratiche e dei gusti, sebbene tutto ciò sia necessario ai principianti, ma in una sola cosa, nel sapere cioè rinunciare a se stessi, all’interno e all’esterno, abbracciando le sofferenze e annientandosi in tutto”.

Stretta è certamente la porta. Lo aveva detto Gesù, e aspra la via. Ma in essa “lo spirito trova il suo riposo... niente lo appesantisce nella sua ascesa verso l’alto e niente lo spinge verso il basso, perché si trova nel centro della sua umiltà” (1S 13, 13)

È la via della libertà che “nessun carceriere potrà impedire”, a chi vuole percorrerla» (A. Paolini, *In cerca dell’Amore*, pag. 83-84).

La via della realizzazione

Scriva p. Filippo Bardellini: «Fa molto, solo chi fa la divina Volontà».

Perché non ci teniamo costantemente aperti all’ascolto, e pronti al compimento della divina Volontà?

Forse non pensiamo troppo bene del Signore, e non crediamo abbastanza alla sua Provvidenza; ci pensiamo gettati a caso nell’universo, in preda a leggi e a fenomeni predeterminati, a passioni travolgen-

ti, a tentazioni invincibili... dentro le quali non c'è spazio per l'intervento del Creatore. Invece sul rotolo del nostro libro di vita è scritto come su quello di Gesù di Nazareth:

«Ecco, io vengo per fare, o Dio, la tua volontà»
(Eb 10, 7).

Siamo al mondo per fare solo la divina Volontà. Questo è certissimo.

Nessun altro scopo, qui ci trattiene.

Di nient'altro saremo alla fine giudicati all'infuori di questo.

Dio ci conosce personalmente; veglia su di noi; nulla avviene a sua insaputa; ci ama uno ad uno come fossimo l'unico Figlio.

Ci chiama per nome.

Si specchia sul nostro povero volto.

Si delizia tra di noi.

Ci attende nella sua dimora eterna.

Siamo tutti dentro il suo Cuore.

Gregge del suo pascolo e del suo ovile.

Peccato che tante cose ci frastornino, e tanti fastidi esauriscano le forze che sono in noi per ricercare Lui, Lui solo, e in Lui gettare ogni nostra speranza.

Ma il nostro cuore è falso (cf. Os 10, 2).

Il nostro cuore è sordo (cf. Os 11, 1-4).

Il nostro cuore è di sasso (cf. Ez 11, 19).

Esiste forse un interesse più forte in ogni giornata, che il compiere la volontà di Dio?

Che cosa, allora, ci dovrebbe piacere più di questa intelligente e amorosa Volontà?

A noi piace tantissimo lo sport.

A noi piace tantissimo la compagnia degli amici.

A noi piace tantissimo questo, tantissimo quello.

Passiamo da un idolo all'altro, appena uno di essi vien meno: insaziabili.

E osiamo domandarci: chi o che cosa alla fine ci appagherà perdutamente?

Quando smetteremo di fare gli accattoni?

Quando ci assorbirà l'Eterno?

Oh, bellissima domanda...

Oggi, oggi stesso, in questo momento stesso: istante dietro istante.

L'Eterno è dentro di me (cf. At 17, 28): io sono dentro quell'immenso Dio che mi ha creato e che mi conserva in vita e che mi ama infinitamente.

Mio Dio, perché non credo?

Perché la mia Fede è così languida?

*«O Dio, tu sei il mio Dio, all'aurora ti cerco,
di te ha sete l'anima mia,
a te anela la mia carne,
come terra deserta, arida, senz'acqua»
(Sal 62, 2).*

Ci sentiamo tanto poveri davanti alla volontà di Dio!

Quando capiremo che è un dono, il più grande?

Prima che da fare è da ottenere, come Gesù ci insegna nel *Padre nostro*:

«Una delle ragioni per cui la volontà del Signore la sappiamo fare poco è perché gliela domandiamo poco.

“Signore, ho deciso di fare la tua volontà”. Ma chi sono io per decidere qualche cosa di così grande? Io posso solo dire al Signore: “Signore fammi capace di conoscere la tua volontà, fammi capace di amarla, fammi capace di farla”. E quando dico queste cose non lo faccio per dire delle parole, ma perché so che la mia volontà la so amare e la so fare benissimo, ma quelle degli altri – e spesso anche quella di Dio – sono soltanto volontà concorrenti, che mi contrastano. Questa è la verità.

Si fa presto a dire; ma la volontà di Dio è la volontà di questo potente Signore, il quale come un

gigante travolge la vita delle sue creature. E non averne paura si può soltanto quando non si crede o quando non la si conosce.

La volontà di Dio, se il Signore non ci aiuta, ci sgomenta. Ed è giusto che noi preghiamo il Signore: dammi la tua volontà. Che io la conosca, che io la ami, che io mi ci abbandoni. Che questa volontà non mi impaurisca.

Proviamoci a farlo e ci accorgeremo che in fin dei conti è proprio vero che se queste cose non ce le dà Lui, noi non gliele diamo. Gliele possiamo rendere quando Lui ce le ha date e, anche allora, gliele rendiamo dopo averle sciupate. Bisogna pregarlo: “Signore, sia fatta la tua volontà”.

E bisogna metterci dentro tutta l’umiltà della creatura, tutta la consapevolezza del nostro limite, tutta la convinzione della nostra povertà, tutta la trepidazione dei nostri sgomenti, che sono tanti!

Perché il Signore, alle volte, ci prende con l’onnipotenza delle sue mani e ci getta là dove non vorremmo andare e ci domanda quello che noi non gli sapremmo dare. E se non lo fa è perché noi gli resistiamo. Ma se gli diciamo di darci la sua volontà e gli lasciamo mano libera nella nostra vita e gli domandiamo di essere il Signore, non aspetta altro; e lo sa essere anche nella più povera delle creature.

Ma bisogna domandarglielo. E per domandarglielo ci vuole fede, ci vuole carità, ci vuole speranza e ci vuole umiltà, ma soprattutto bisogna credere che Lui è il Signore» (A. Ballestrero, *Con Gesù, come Gesù, vivere l’Amore*, pag. 65-66).

In ogni situazione ha da prevalere la volontà di Dio: ad essa tutto va diretto e, se necessario, per essa tutto va sacrificato.

Obbedienza, sacrificio perfetto.

Obbedienza, trionfo dell’Amore.

Obbedienza, vittoria della Croce.

Obbedienza, porta del Cielo.

Ricchezza aperta a tutti i figli di Dio; carisma di eccezione per la manifestazione dello Spirito a beneficio comune, elargito ad alcuni dietro particolare vocazione; in ogni caso, mistero di Fede.

Precetto universale.

Consiglio evangelico per alcuni.

Sempre garanzia di vera Carità (cf. Mt 7, 21-23; Gv 14, 21).

Sempre frutto soprannaturale dello Spirito.

Qui va cercata la vera comunione con Dio.

Non certo nel formalismo o nel superficialismo.

Non in atteggiamenti pietisti da infatuati o da vanesi.

Umile servizio alla gloria di Dio, supremo Signore, unico Bene.

«Con semplicità di spirito»

(Ef 6, 5).

Obbedienza alla Autorità sacra.

Obbedienza ai Superiori, alle Regole, alla Comunità.

Obbedienza al proprio orario.

Obbedienza al proprio dovere.

Obbedienza al proprio direttore spirituale.

Augurandoci due cose: di avere dei superiori santi, forti e pazienti; e di essere noi dei soggetti sinceramente impegnati alla santità, forti e pazienti.

Non larve di superiori, con larve di sudditi.

Bella maniera di tradire il pensiero del Signore, che ha inteso affidarci ai superiori come a una mediazione provvida e fortunata in ordine al compimento del progetto di vita e di salvezza.

Non sete di comando; e neppure pavidità noncuranza.

Ognuno al proprio posto, per il bene di tutti.

Siamo calati di numero, noi Preti, mentre il lavoro

pastorale si va moltiplicando: non sarà necessario un ritorno più solerte e costante alla disciplina? Perché non cerchiamo la benedizione dell'obbedienza?

E... non sia una qualsiasi benedizione che domandiamo al Vescovo o al Superiore in genere, per evitare richiami, grattacapi, fastidi; ma sia la convinta affermazione dei principi della Fede che nei superiori scorge i messaggeri del buon Dio, i servi del Signore inviati per il nostro bene.

Non ci dispiaccia rileggere alcune righe dell'Esodo che, in senso accomodato, possiamo intendere come una promessa fattaci da Dio, consegnandoci alla guida pastorale dei superiori:

*«Ecco, io mando un angelo davanti a te
per custodirti sul cammino
e per farti entrare nel luogo che ho preparato.
Abbi rispetto della sua presenza,
ascolta la sua voce e non ribellarti a lui;
egli infatti non perdonerebbe
la vostra trasgressione,
perché il mio nome è in lui.
Se tu ascolti la sua voce e fai quanto ti dirò,
io sarò il nemico dei tuoi nemici
e l'avversario dei tuoi avversari»
(Es 23, 20-22).*

Cade a proposito qualche appunto sul tema della "direzione spirituale", convinti come siamo che l'insistente trascuratezza di questo prestigioso sussidio spirituale denuncia un disimpegno morale e ascetico grave: o nessuno vuol più salire sulle vette della santità, o tutti intendono fare da sé.

In ambedue i casi o ipotesi, chi non vi scorge un tranello pericoloso?

Alla santità nessuno è tanto obbligato quanto noi, Preti, Religiosi e Suore: non dovremmo precedere

tutto il Popolo di Dio, educarlo e sorreggerlo nella ascesi evangelica, sia con l'edificazione, sia con illuminate parole e opportuni insegnamenti...?

PRIMO: salvo casi particolari (ad es. di vera impossibilità), lo Spirito Santo guida e santifica l'uomo per mezzo dell'uomo, come la Redenzione Dio l'ha voluta per mezzo della Incarnazione del Figlio, e tuttora la realizza nei secoli con la mediazione della Chiesa e dei suoi legittimi Pastori.

SECONDO: il voler fare da sé in un'impresa delle più impegnative (non scevra di incognite e di rischi e di combattimenti), non potrebbe dimostrare presunzione? Nessuno è nato maestro; non esiste pazzo più pazzo di chi vuol farsi maestro di se stesso.

TERZO: se non ci mettiamo sotto la disciplina di una guida (patentata, certo!, ed esperta), alla quale far ricorso con costanza e metodo, e magari con vero sacrificio... rischiamo di farci guidare dal nostro amor proprio, sempre miope, sempre un po' strano e facile alle impennate: rischiamo di finire per essere "anche noi" dei santi mancati. E nulla di più.

QUARTO: una volta trovato il direttore spirituale, attenzione al solito guastafeste, l'orgoglio. Non si avvicini il proprio direttore con la pretesa di trovare in lui l'amico condiscendente, che ti dà sempre ragione, che teme di doverti rifiutare un consenso, che cede al compromesso per non perdere la clientela, che finge di non sapere e lascia che tu vada per le tue strade, senza bloccarti il passo. Non ti farai più vedere, se ha osato dire bianco al bianco e... grigio al grigio come gli era doveroso? Per questa ragione molti tentativi di direzione sono sfumati nel giro di un quarto di luna...

QUINTO: il direttore spirituale sia visto nella giusta luce, quella della mediazione voluta dallo Spirito

Santo, e sia pur lui considerato un discepolo del medesimo Signore. Perciò, non lo si costringa a “sputare sentenze”, ma gli si conceda tempo e agio di pregare, di riflettere e, se opportuno, di consigliarsi lui pure.

SESTO: per il direttore si preghi; se ne abbia stima e rispetto; ma lo si veda sempre nella nube della Fede, e a Dio ci si attacchi, non a lui: sarebbe un torto e un dispetto, dai quali nessun bene può derivare sia al direttore che alle anime, come fin troppo spesso l'esperienza ha dimostrato.

SETTIMO: l'ultima considerazione ce la offre il Maestro stesso: «*Lasciateli! Sono ciechi e guide di ciechi. E quando un cieco guida un altro cieco, tutti e due cadranno in un fosso!*» (Mt 15, 14). Al contrario, quale fortuna seguire una guida dalla fede profonda! I beni di una seria direzione spirituale in sintesi sono questi:

- ☐ ti salva dal rischio di inseguire i tuoi sogni, non il progetto del Signore;
- ☐ ti conforta e ti incoraggia con i frutti dello Spirito Santo;
- ☐ ti guida per le vie della santità e della giustizia.

L'obbedienza interiore

Prima che un fare la volontà di Dio, l'obbedienza è un ascoltare, è un combaciare della nostra con la volontà di Dio.

A questo livello intimo e profondo è un atto squisito di libertà, che poi prende forma all'esterno in una molteplicità di atti liberi che vanno a formare un tessuto quotidiano, senza strappi e senza buchi. L'obbedienza deve abbracciare tutto, senza esclusioni: soltanto allora è vera.

Per questo l'obbedienza inizia nello spirito: è spirito di obbedienza.

È il nostro spirito in sintonia, in unità con lo Spirito di Cristo, che è Spirito Santo.

È qui che va portata la verifica: siamo docili allo Spirito Santo? Gli siamo abitualmente sottomessi, gioiosamente consegnati?

In altre parole: noi abbiamo lo Spirito Santo fin dal giorno del Battesimo; perché dunque non ne vediamo le meravigliose imprese sul nostro cammino?

È vero: in qualche favorevole circostanza abbiamo sentito quel misterioso 'vento' soffiare dolcemente nella vela, e ci eravamo accorti che si faceva tanta strada, a quel tocco mistico.

Poi...? Perché fermarsi? Perché retrocedere? Perché annullare tutto?

Non sono dispetti da Spirito Santo, assolutamente. Sono dispetti totalmente nostri.

Avremmo preteso che il Signore accondiscendesse alle nostre stranezze, alle nostre idiozie, agli istinti, alle emozioni del momento, alla falsità: questo non avverrà mai.

E se pensiamo che lo Spirito Santo possa sottoscrivere siffatte cose, dobbiamo ammettere che di Lui abbiamo un'idea balorda, da atei, da bestemmiatori, non da... credenti.

«Lo Spirito scruta ogni cosa...

Ora, noi non abbiamo ricevuto lo spirito del mondo, ma lo Spirito di Dio

per conoscere tutto ciò che Dio ci ha donato»

(1 Cor 2, 10.12).

Quanto urgente la sottomissione incondizionata e persistente all'azione dello Spirito del Signore!

Quanta prontezza ad accogliere le Grazie attuali!

Quanta unione con quel potentissimo Fuoco di Pentecoste!

Quanta finezza nei Suoi riguardi!

Qualora gli facessimo il minimo cenno di non operare dentro di noi, di non voler collaborare con Lui... rispettosissimo della libertà che Lui stesso ci ha donato, ci lascerebbe in balia delle nostre infermità, sempre vive e mai convertite definitivamente.

Sono guai se in un freezer venisse a mancare (magari silenziosamente, quindi inavvertitamente) la corrente elettrica.

Anche se nel frigorifero c'era ogni ben di Dio.

Senza la Grazia attuale, noi siamo lasciati indifesi nella fossa dei leoni.

Finché lo Spirito Santo ci guida, siamo come bambini fragili e instabili, ma che pedalano in bicicletta e corrono felici, per quel delicatissimo tocco del padre che sospinge prestandosi a sostegno e a sollievo della libertà del piccolo, che vuole correre, nonostante l'inesperienza, la paura e il pericolo.

Se lo Spirito potesse accompagnarci così ogni giorno e ad ogni passo!

Lo può benissimo.

Siamo noi, gli sciocchi, a volerne fare senza.

Tutti ciechi come talpe, nella via della santità, anche noi che abbiamo studiato per lunghi anni: ottusi, handicappati, ritardati, impotenti.

Dichiara Paolo ai Corinzi:

«L'uomo naturale... non comprende le cose dello Spirito di Dio; esse sono follia per lui, e non è capace di intenderle, perché se ne può giudicare solo per mezzo dello Spirito» (1 Cor 2, 14).

Con quanta soddisfazione, subito dopo, deve aver aggiunto questa espressione di Fede, sentendosi toccato e percorso dalla forza dello Spirito:

«Ora, noi abbiamo il pensiero di Cristo» (1 Cor 2, 16).

E osiamo spingere la nostra verifica fino ai campi dell'apostolato nei quali lavoriamo forse al limite delle forze e del tempo: qualora non fosse lo stesso Santo Spirito a ispirare parole e gesti, organizzazioni e direzioni, incontri di preghiera e di studio, esercizi spirituali e missioni, stampa e diffusione di buoni libri o riviste, ecc., quali attese, quali vantaggi, quali meriti in ordine al soprannaturale, alla salvezza eterna, alla comunione con Dio?

«Ora né chi pianta, né chi irriga è qualche cosa, ma Dio che fa crescere» (1 Cor 3, 7).

Quante sconfitte, mio Dio! Quanti passi perduti, e corse perdute, e fiato perduto!

Proprio a motivo della disobbedienza prima: quella di voler fare da sé, senza l'intervento dello Spirito Santo.

Da questo sbaglio ne nascono tanti altri: ogni infedeltà alla Grazia, che è come dire, un costume sacrilego di rifiutare lo Spirito Santo, di volerlo contristare.

Sarebbe interessante (magari dopo aver letto At 5, 1-11) prendere carta e penna, e tentare un bilancio dei nostri comportamenti personali con lo Spirito Santo: annotare con sincerità quanto abbiamo fatto per divina ispirazione, e quanto di nostro impulso, o capriccio, o passione, o calcolo egoistico; o per rivalsa, per vendetta, per puntiglio, e simili.

Può darsi che ci sentiamo turbati nel profondo: abbiamo bestemmiato lo Spirito Santo imputandogli quanto Lui non ha mai fatto, né potrà mai fare; e questo è diabolico.

È la sconfitta più indegna di un battezzato, di una persona consacrata (corpo, anima e psiche) al Verbo Incarnato per il Regno dei cieli.

È un tempio consacrato di nome allo Spirito Santo; ma... di fatto aperto a infiniti compromessi e a interessi bastardi.

*«La mia casa sarà chiamata
casa di preghiera
ma voi ne fate una spelonca di ladri»*
(Mt 21, 13).

Ex adverso, quale stupendo spettacolo un'anima che adora nel suo tempio, nel suo essere segnato in Cristo crocifisso e risorto, lo Spirito Santo e a Lui si affida momento per momento per essere condotta – fortiter et suaviter – a realizzare un'esistenza tutta pregna del divino.

Ogni atto di obbedienza riporta tutto il creato al suo Autore.

Ogni atto di obbedienza avvicina il mondo alle fonti della Redenzione.

Ogni atto di obbedienza risveglia, in chi meno si crederebbe, il senso di Dio.

Ogni atto di obbedienza purifica ed eleva tutti gli uomini.

Ogni atto di obbedienza solleva e conforta le anime del Purgatorio.

Ogni atto di obbedienza introduce nell'intimità con il Padre e il Figlio e lo Spirito Santo.

Cielo e Terra, dunque, tempo ed eternità ammirano il pregio incommensurabile di una obbedienza fatta per ispirazione dello Spirito.

Potessimo alla fine di ogni giornata dire a noi stessi: anche oggi non ho fatto che obbedire.

Auguriamoci di aver solo obbedito.

Non avremmo mangiato invano il nostro pane.

E potremmo guardare all'altra sponda della vita con cuore sicuro.

*«Bene, servo buono e fedele,
gli disse il suo padrone,
sei stato fedele nel poco, ti darò autorità su molto;
prendi parte alla gioia del tuo padrone»*
(Mt 25, 21).

È una pregustazione di quella immensa felicità che oggi godiamo nel fedele compimento del dovere: una pregustazione che ci permette di presentarci al Popolo di Dio come esperti del Regno eterno, come autentici testimoni della Risurrezione, come profeti del Paradiso.

Esperienza mistica, d'accordo!; non riservata a una élite, ma offerta a quanti aprono la loro vela al soffio dello Spirito Santo.

Chi obbedisce così prontamente, manifesta di possedere lo Spirito di Dio, altrimenti non ne sarebbe capace.

Concludiamo questo punto con una felice constatazione: l'obbedienza è per tutti noi il trionfo dello Spirito Santo; per cui vive una ininterrotta Pentecoste chi, animato e sorretto dalla Grazia attuale (azione dello Spirito Paraclito), obbedisce, obbedisce sempre, obbedisce volentieri. La sua esistenza ripete quella del Figlio di Dio che, incarnandosi, altro non venne a fare tra noi che... l'Obbedienza.



O Maria, *«Tu mi hai rapito il cuore, sorella mia, sposa, tu mi hai rapito il cuore...»* (Ct 4, 9).

Piena di Grazia, tutta di Spirito Santo, assicurami allo Spirito, rivestimi di quell'umiltà che attira le Sue compiacenze.

Io mi consacro a te, tu consacrami allo Spirito Paraclito.

Oggi, ad ogni istante.

E sempre.

15 settembre 2005

f. Sg. Igino Silvestrelli
dei Servi di Massarò
direttore responsabile